

» **Dietro le quinte** Gli ultimi sondaggi danno una coalizione solo «rossa» al 44% ma non rallegrano il Pd

L'incubo Vendola tormenta i democratici Torna la tentazione di cestinare le primarie

ROMA — Sulla carta, anzi, per meglio dire, sui fogli dell'ultimo sondaggio in possesso di Pier Luigi Bersani, il centrosinistra ha tutte le possibilità di vincere le elezioni. Il Pd è intorno al 24 per cento, la Sel di Vendola al 7, Italia dei Valori all'8, i grillini si aggirano intorno al 3 e Rifondazione supera di un soffio il 2. Insomma, uno schieramento che si attesta al 44 per cento.

Ma i numeri sono una cosa, la politica un'altra. Per questa ragione, invece di rallegrarsi per l'ultimo sondaggio, al Pd va in scena il rito dell'autoflagellazione. Colpa dell'esito delle primarie di Milano. Che hanno riaperto una prospettiva che il Partito democratico vive come un incubo. La vittoria di Pisapia potrebbe essere foriera di un'altra vittoria, alle primarie nazionali: quella di Vendola. Che fare? I leader del Pd si interrogano, con un filo d'ansia. E si fa strada l'ipotesi di archiviare questo strumento. Il segretario ragiona così: «A Milano ci si aspettava una maggiore partecipazione e questo pone una questione di motivazione del nostro elettorato sul meccanismo delle primarie, che non va trascurato, a Milano e altrove». Già, anche altrove, perché a Bologna, per esempio, dove al momento il Pd è senza candidati, Sel intende far scendere in campo un proprio rappresentante.

E a questo punto si torna ai numeri. A quelli dell'ultimo sondaggio commissionato dal Pd. I quali, è vero, raccontano di una vittoria possibile, ma rivelano anche che i movi-

menti della sinistra tutti insieme superano di poco il 20 per cento, e, quindi, se la giocano ormai alla pari con il Pd. Alleati indispensabili, visto che, al di là delle dichiarazioni pubbliche, degli appelli a Fini e Casini, alle elezioni si andrà con tre poli. Alleati ingombranti, che inquietano una gran parte della classe dirigente Pd. Dice Enrico Letta: «Il voto milanese disegna scenari sui quali sarà bene riflettere in profondità prima che sia troppo tardi». Il bersaglio del vice segretario del Partito democratico è Vendola: se non ci si pone un freno sarà il governatore della Puglia a menare le danze nello schieramento. Ma qual è il freno? Abolire le primarie, innanzitutto. Anche se non si può dire così esplicitamente. O, almeno, non tutti lo possono dire con chiarezza. Lo può fare Francesco Boccia, braccio destro di Letta: «Ormai sono diventate un regolamento di conti tra ex Pci». Lo può sostenere Marco Follini: «Il culto delle primarie rischia di trasformare il Pd in un campo di battaglia per le scorrerie di tutti gli altri». E lo dice, a sorpresa, il senatore veltroniano Stefano Ceccanti: «Il Pd è diventato un partito di sinistra, e allora è inutile fare le primarie perché quasi sempre vincerà un candidato minoritario». Non può essere esplicita, invece, Rosy Bindi, che del Partito democratico è la presidente: «Dobbiamo avviare una seria riflessione sullo strumento delle primarie, non per depotenziarlo ma per restituirlo alla sua funzione».

Di «seria riflessione» in «seria ri-

flessione», al Pd si studia come aggirare le primarie, che Parisi difende invece a spada tratta. Difficile evitarle. Vendola le vuole assolutamente: sono la condizione per l'alleanza con il Partito democratico. E Bersani gliel'ha promesse nell'incontro conviviale di qualche tempo fa. Arduo rimangiarsi la parola data. A sinistra, però, non si fidano. Figuriamoci, già prima non erano convinti delle mosse del Pd, come dimostra un'intervista di Franco Giordano al *manifesto*, in cui mette in guardia il Partito democratico: sulle primarie nessun ripensamento.

Ma le primarie, per molti, sono un falso problema. Spiega il dalmiano Matteo Orfini: «La questione è politica, che c'entrano le primarie? A Milano ha vinto il candidato che aveva un profilo più netto, ragioniamo piuttosto su questo». E ragionare vorrebbero i 75. Il problema, secondo loro, è che il Pd si è ridotto in uno «schema minoritario», per dirla con Paolo Gentiloni. E Beppe Fioroni, drastico: «Se facciamo il partito di sinistra, poi gli elettori preferiscono l'originale: Pisapia o Vendola». Walter Veltroni è amaro: «Si sono confermate le mie preoccupazioni». Ossia, spiega Giorgio Tonini, «quelle che ci hanno spinto a scrivere il Manifesto del nostro movimento: un Pd che rinuncia a parlare all'intera società italiana e si stringe in una dimensione esclusivamente di sinistra rischia di non fare il suo mestiere». Il dibattito continuerà. E aggirarlo è difficile.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto

Francesco Boccia
«Ormai le primarie sono diventate soltanto un regolamento di conti tra ex membri del Partito comunista»

Marco Follini
«Il culto delle primarie rischia di trasformare il Pd in un campo di battaglia per le scorrerie altrui»

Stefano Ceccanti
«Il Pd è diventato un partito di sinistra, è inutile fare le primarie: quasi sempre vincerà un candidato minoritario»

